Sui programmi elettorali – Crescita o redistribuzione?

written by Luca Ricolfi | 18 Novembre 2026

Non manca molto tempo all'avvio della campagna per le elezioni politiche del 2027 e, comprensibilmente, cominciano a circolare le prime idee sui programmi elettorali dei vari partiti e schieramenti (più a sinistra che a destra, mi pare). I politici fanno il loro gioco: promettere. Gli studiosi, e in particolare gli economisti, fanno il loro: chiedere ai partiti di spiegare dove prenderanno i soldi per fare le meravigliose cose che promettono. Encomiabile, al riguardo, il disegno di legge di Carlo Cottarelli (Ddl S. 550), che prevede l'obbligo di esplicitare le coperture delle spese, nonché le previsioni su conti pubblici, inflazione, andamento del Pil per tutti gli anni della nuova legislatura.

Ovviamente non se ne farà nulla, la maggior parte dei partiti preferiscono farci sognare che farci ragionare. Invece ragionare bisogna. Nessuno ha la sfera di cristallo, ma alcune cose le sappiamo. E sono sufficienti a mettere dei paletti alle promesse dei politici.

La cosa più importante che sappiamo è che il PIL per abitante è sostanzialmente fermo da 20 anni. Fatto 100 il valore del 2005 siamo circa a 104. Vuol dire che, mediamente, siamo cresciti meno dello 0.3% l'anno. Una crescita del Pil dello 0.3% all'anno, a parità di pressione fiscale, genera entrate pubbliche dell'ordine di 3 miliardi l'anno, più o meno un decimo di una normale legge Finanziaria. Negli ultimi anni siamo cresciuti un po' di più (intorno allo 0.8%), se continuassimo così le risorse aggiuntive a disposizione del futuro governo, sempre lasciando intoccata la pressione fiscale, potrebbero essere dell'ordine di 8 miliardi l'anno. Un'inezia, su una spesa pubblica che è dell'ordine di 1000 miliardi.

Quindi la prima cosa che dovremmo richiedere a chi si candida a governare per i prossimi 5 anni è che cosa realisticamente prevede in termini di Pil e di demografia (il Pil per abitante è un rapporto). Suppongo che la risposta potrà essere del tipo "noi puntiamo a rilanciare la crescita del Pil", ma dubito che sarebbe accompagnata da proposte coerenti con l'obiettivo: nel breve periodo è difficile spingere la crescita senza (impopolari) misure pro-imprese.

E qui veniamo a una seconda cosa che sappiamo. La produttività del lavoro in Italia è sostanzialmente ferma da decenni, e negli ultimi anni è ulteriormente calata, paradossalmente proprio grazie alla creazione di oltre 1 milione di nuovi posti di lavoro: se l'occupazione galoppa e il Pil cresce pochissimo, il rapporto fra Pil e numero di occupati (cioè la produttività) non può che diminuire. Questo non fa che rafforzare la necessità di misure a sostegno della crescita del Pil.

Ed eccoci al problema. Entrambi gli schieramenti si presenteranno al voto con proposte costose in termini di spesa pubblica: sanità, scuole, forze dell'ordine, povertà, pensioni, eccetera. Dove 'costose' significa dell'ordine di almeno qualche decina di miliardi l'anno.

Ma entrambi paiono, finora, inconsapevoli del dilemma che hanno di fronte. Convogliare il grosso delle poche risorse disponibili a sostegno del mondo produttivo, per provare a portare il tasso di crescita del Pil vicino al 2% (un tasso che consente un ampliamento del welfare). Oppure prendere atto che la nostra è diventata una "società a somma zero", in cui la torta del Pil è sostanzialmente costante, e quindi l'unica carta che la politica può giocare è quella della redistribuzione fra gruppi sociali (e della spending review, che è un modo più crudo di dire la stessa cosa: ogni efficientamento colpisce rendite e privilegi più o meno giustificati).

Ma entrambi i corni del dilemma sono indigesti alla politica. Puntare sulle imprese non porta voti, e i benefici in termini di crescita non sono immediati. Ammettere che siamo diventati una società a somma zero, in cui i vantaggi dell'uno non possono che essere pagati dall'altro, non è congeniale a una politica che si nutre di illusioni e promesse.

Resterebbe la terza via di sempre. Promettere che si terranno i conti pubblici in ordine, salvo poi sforare, accampando emergenze impreviste e situazioni eccezionali. Equivarrebbe a far pagare il conto ai giovani, tenuti a saldare domani i nostri debiti di oggi. Si può procedere anche così, ma almeno si smetta di esclamare che "gli abbiamo rubato il futuro".

[articolo inviato al Messaggero il 13 novembre 2026]